

Ciao Massimì, grazie di tutto e statte bbuò

Valerio
Lucarelli



Il 4 giugno di 13 anni fa era un sabato. Disteso sulla spiaggia di Capo Miseno, occhi socchiusi, una lacrima di sudore che lenta scendeva sulla fronte, espellevo la fatica di un anno vissuto a Roma, il mio primo anno di lavoro, fra diritti annullati e mille sacrifici. In modo discreto, una radio ci faceva compagnia. Una voce mesta irruppe annunciando la scomparsa di Massimo Troisi. Balzai in piedi in

modo animalesco, soffocando un urlo in gola: No! La mia compagna chiese cosa avesse detto lo speaker, come chi respinge un fatto fingendo di non averlo ben compreso. Eppure conoscevamo i problemi di Troisi. Da amici avevamo appreso gli sforzi fatti da Massimo per girare a Procida le ultime scene del "Postino", la necessità di una controfigura per le scene in bicicletta. Erano noti a tutti i suoi problemi cardiaci e quell'operazione subita da ragazzo i cui segni evidenti portava in petto. Una cicatrice che nei film nascondeva sempre, pensateci, almeno con una maglia intima. A

Roma avevo avuto un'unica difficoltà. In troppi mi rimproveravano: «Ma che napoletano sei?» Eh già, c'era poca pizza, Vesuvio e mandolino nel mio carattere. Poca spensierata allegria e tanta ironia, a volte brillante, spesso amara. E quando provavo a chiarire ai colleghi che quella Napoli esisteva solo nella loro immaginazione e nell'imitazione che troppi partenopei fanno di uno stereotipo, portavo a tutti un unico esempio: Massimo Troisi. Lui è un napoletano.

Ciao Massimì, grazie di tutto e statte bbuò.

***Scrittore**